Al terzo scrutinio, coi voti di comunisti, socialisti e Pdup

Ugo Vetere eletto sindaco

Un lungo applauso nell'aula del G. Cesare «Al lavoro, continua la lotta per cambiare»

Dopo le due votazioni iniziali il PRI si è astenuto - L'abbraccio caloroso dei compagni e degli altri consiglieri - Salvagni: «Una scelta di continuità con Petroselli» - Antonello Falomi è entrato nella giunta capitolina - Il dibattito - Il primo discorso

I romani hanno il loro nuovo sindaco. È il comunista Ugo Vetere, 57 anni, 15 passati (e con che grinta!) nell'aula del Giulio Cesare, per una legislatura capogruppo del PCI, dal '76 fino ad oggi assessore al Bilancio nella giunta di sinistra. Il consiglio comunale lo ha scelto ieri sera come successore del compagno Luigi Petroselli alla guida del Campidoglio. «Non si poteva fare — aveva detto di recente il vice sindaco socialista Severi, interpretando il diffuso sentimento di quei giorni segnati dalla scomparsa di Petroselli — scelta più giusta: per capacità amministrativa e per attitudine al dialogo».

Vetere è stato eletto al terzo scrutinio. Le due prime votazioni hanno dato lo stesso esito negativo: 39 consensi al candidato dei partiti che sostengono la giunta, 25 al dc Galloni, 7 al missino Marchio, 4 a Pala del PSDI, 2 al liberale Cutolo e 3 schede bianche. Nessuno ha raggiunto la maggioranza necessaria: quota 41. Alla terza «chiamata», però, come in precedenza avevano annunciato, i repubblicani si sono astenuti dal voto passando davanti all'urna senza depositare la scheda. Così, nello scrutinio di ballottaggio tra il compagno Vetere e il democristiano Galloni, il numero dei votanti è sceso da 80 a 77. E con 30 voti dei comunisti, 8 dei socialisti e uno del PdUP (Galloni 25 voti, 13 schede nulle), Vetere è diventato il terzo sindaco della sinistra al governo della capitale.

Erano le 21,07 precise quando il presidente Severi ha letto per la trentanovesima volta il nome di Vetere. Nello stesso istante, quasi coprendo la sua voce, è scattato dai banchi gremiti del pubblico (ai primi posti i compagni Morelli, Marroni, Ottaviano, Vitale, Micucci, la moglie di Vetere, Germana, con la più piccola dei figli, Lauretta), un applauso lunghissimo. Tre minuti di emozione intensa, vivissima: tutti in piedi, le mani alzate, centinaia di compagni e di cittadini, emolti tra i vigili e i commessi dell'aula, hanno scandito il nome di Vetere. E' stata l'esplosione di una soddisfazione politica contenuta a stento nelle due ore di seduta: la coalizione di sinistra continuerà a governare il Comune, il cambiamento va avanti, Roma ha ancora un sindaco comunista.

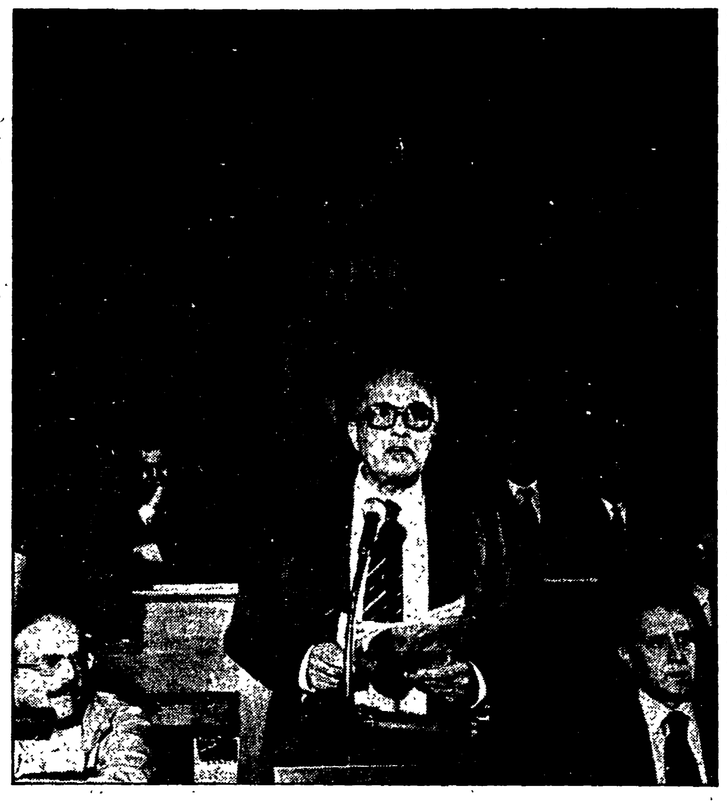
La stessa emozione, lo stesso fragore al di là delle transenne. Subito Ugo Vetere — sotto una valanga di flash dei fotografi, con le telecamere tutte accese — è stato circondato, sommerso dall'abbraccio dei compagni, dei consiglieri. Un vero boato dalle fila del pubblico ha salutato poi, appena un minuto più tardi, la proclamazione del risultato dello scrutinio e il momento in cui Severi ha «insediato» — mentre la «Patarina», la campana del Campidoglio, attaccava a suonare a distesa — il nuovo primo cittadino. Vetere ha parlato allora all'assemblea, restando però al suo banco di assessore. Ha preso la presidenza solo un quarto d'ora dopo, quando si è votato (40 sì) l'ingresso del compagno Antonello Falomi nella giunta (avrà la responsabilità del Bilancio).

La candidatura di Vetere era stata formalmente fatta a nome del gruppo PCI da Piero Salvagni. «Dopo Petroselli, la cui prematura scomparsa tanto ha colpito e commosso l'intera città, fare il sindaco a Roma — ha detto Salvagni — è diventata una cosa *diversa*. Ci ha lasciati un grande sindaco, un grande amministratore. Petroselli ha affidato una grande eredità, che le forze democratiche e di sinistra devono portare avanti. La scelta di Ugo Vetere — ha continuato Salvagni — è una scelta di continuità. La sua esperienza politica (comunista da 35 anni) si è profondamente intrecciata con quella di Petroselli. Il PCI impegna con lui uno dei suoi uomini migliori, dotato di aperto spirito unitario, amministratore rigoroso ed efficiente. La candidatura di Falomi al Bilancio rappresenta — ha affermato Salvagni — un rafforzamento per la giunta capitolina».

Dopo Salvagni hanno parlato, in un'ora esatta, tutti gli altri. Antonio Pala ha confermato l'opposizione «serena e costruttiva» del PSDI alla giunta. «Pensavamo di votare stasera scheda bianca» per rispetto alla figura di Vetere. Ma — ha detto Pala — qualcuno (un quotidiano?) ci ha strumentalizzato, e così abbiamo deciso di votare uno di noi. Teodoro Cutolo, per il PLI, ha rinunciato stavolta alla sua solita *verve* e ha fatto un intervento un po' lamentoso sui partiti laici che avrebbero riesumato in Campidoglio «formule frontiste». Sandro Natalini ha ribadito il pieno impegno del PSI a sostegno dell'attuale giunta. «L'opera di rinnovamento — ha affermato — non va interrotta, non si comprende l'atteggiamento del PSDI». Lidia Menapace del PdUP ha definito quella di Vetere «una candidatura vera, naturale». Oscar Mammì ha detto chiaro che «il quadro politico capitolino non è cambiato» e che «il PRI ha una funzione di raccordo tra i partiti, che eviti paralisi e scontri frontali». Una ragione tecnica e una finalità pratica — ha spiegato Mammì — motiva la scelta dell'astensione al terzo voto. E la DC? Giovanni Galloni non ha potuto che prendere atto «dalle parole di Mammì» che la giunta resta di sinistra. E ha promesso un'opposizione «ferma, serena e disponibile a trovare punti d'intesa».

Prima di eleggere il sindaco, in consiglio sono entrati: Maria Antonaroli al posto del repubblicano Visentini (e qui il missino Marchio ha inscenato da solo una specie di gazzarra), e il compagno Carlo Leoni, primo dei non eletti comunisti il 21 giugno.

Marco Sappino



Nella foto in alto, accanto al titolo, il compagno Vetere pronuncia il suo primo discorso come sindaco di Roma. Qui sopra, l'abbraccio caloroso del prosindaco Severi al neoeletto

La Resistenza, il sindacato, il Campidoglio

Ugo Vetere è nato a Reggio Calabria, nell'aprile del 1924, ma la sua famiglia è originaria di un paese del cosentino, Malvito (una curiosità: oggi a Malvito c'è una maggioranza di sinistra e il sindaco comunista si chiama Ugo Vetere, anche se non ha alcuna parentela). In Calabria c'era nato anche il padre di Ugo, ufficiale di amministrazione, uno dei pochi della sua famiglia a aver potuto completare gli studi.

A Roma il compagno Vetere arriva nel 1940. Si iscrive subito alla Scuola Militare e qui incontra una figura straordinaria di antifascista che avrà un ruolo determinante nella sua formazione: il professor Canalis, fucilato alle Fosse Ardeatine.

Arriva l'8 settembre del '43. Senza esitazione Ugo Vetere e i suoi compagni scelgono la via della clandestinità e della lotta di liberazione. Partigiano a Roma nel centro militare, dopo la liberazione della capitale Vetere si ritrova in un reparto italiano che opera in Toscana e nelle Marche. Poi, ancora, è nel IX Reparto d'assalto della Divisione Legnano sulla linea Gotica, partecipa alla liberazione di Bologna, e nell'ultimo scontro con i nazisti a Ponti, sul Mincio.

La guerra di liberazione lo mette accanto a uomini di diverso orientamento politico, di diversa estrazione. E in questo periodo Ugo Vetere matura la sua scelta: nel 1946 si iscrive al partito comunista italiano. Nello stesso anno è assunto al Ministero dell'Agricoltura. Qui inizia subito una difficile battaglia, sul piano politico e sul piano sindacale. Diventa segretario provinciale della Cgil del Ministero, poi segretario nazionale dello stesso sindacato, segretario della federazione provinciale statali di Roma, segretario del coordinamento dei pubblici dipendenti di Roma, membro dell'esecutivo della Camera del Lavoro, fino a diventare segretario generale della federazione statali Cgil e membro del consiglio generale della confederazione. Nel 1963 va a rappresentare la Cgil, nella commissione per la Riforma della Pubblica amministrazione. È con lui Luigi Arata, che conosce da tempo col quale ha compiuto tante esperienze politiche. In questi anni Ugo Vetere incontra un'altra figura importante nella sua formazione: Giuseppe Luigi Di Vittorio. Sono gli anni bui, però, della scissione sindacale, della discriminazione. Vetere ama ricordare una delle pagine più tormentate della sua vita di dirigente sindacale: il licenziamento in tronco di 3.500 comunisti e socialisti, dirigenti della Cgil dal Ministero della Difesa. Fu un colpo quasi mortale per l'organizzazione sindacale. Ma Vetere, con pochi altri compagni, si rimette subito al lavoro per ricostruire la Cgil, per ricucire l'unità con le altre organizzazioni.

Lavora, insomma, «per il disgelo» che darà i suoi frutti anni dopo, a cominciare dal '63 quando una delegazione unitaria compie una una visita e incontri in Francia, Inghilterra e Germania.

La sua attività sindacale si conclude nel '67. L'anno precedente era stato eletto consigliere comunale: decide di lasciare la Cgil, per dedicarsi interamente all'attività di partito. Diventa membro della segreteria della federazione comunista. E arriva il '68. L'asprezza del confronto politico, le decisioni anche le più difficili, non sono, per Vetere, mai sinonimo di chiusura, ma al contrario si sforza per riallacciare il dialogo con tutte le forze democratiche. Nel '70, quando la federazione comunista romana è diretta da Luigi Petroselli, Vetere chiede di lasciare la segreteria per andare a dirigere una zona. Petroselli non accoglie questa richiesta, ne discutono e fra i due nasce un'intesa di fondo, un legame umano oltre che politico. È una storia quella del rapporto fra Vetere e Petroselli fondata sempre su un'intesa saldissima.

Nel '71 Vetere diventa capogruppo, e quest'incarico delicato, lo ricopre fino al '76. Il resto è storia recente: il 9 agosto del '76 viene eletto assessore al Bilancio con la giunta Argan. Di lui lo studioso di storia dell'arte, sindaco della prima giunta di sinistra di Roma, diceva: «Vetere è un uomo che per la sua lealtà, la sua comprovata capacità, la sua schiettezza umana rappresenta la mia coscienza critica di sindaco». Vetere, dal '72 è anche deputato (rieletto nel '76 e nel '79). L'esperienza di membro della Commissione Affari Costituzionali e poi della Commissione Finanze e Tesoro gli è servita per arricchire il suo lavoro in consiglio comunale.

Il giudizio sul suo operato di assessore è unanime di tutte le forze politiche e anche dei gruppi politici di opposizione, nel mondo bancario, imprenditoriale.

Di lui si ricordano tante cose: il «prestito americano» che Vetere riuscì a ottenere da una potente organizzazione finanziaria statunitense, la sua battaglia tenace, dura «testarda» contro gli evasori e tanti, tanti altri episodi. I giornalisti lo conoscono bene perché Vetere è stato l'assessore che è riuscito a surclassare il Ministero degli Interni quando si è trattato di conoscere i risultati elettorali. Ma i cronisti lo conoscono anche per altre cose: Vetere è accorso subito, il 23 novembre, nelle zone terremotate. E lì è restato per oltre un mese, a lavorare, a organizzare. Una sera di dicembre, quando fra mille difficoltà si riuscì a costruire il campo base di Lioni telefonò a Petroselli e disse: «Luigi ce l'abbiamo fatta». L'esperienza del terremoto ha unito ancora di più i due compagni. Petroselli qualche giorno prima di morire disse che questo 23 novembre avrebbe voluto tornare nelle zone distrutte dal sisma. Lui non ci potrà essere, ma il Comune di Roma ci sarà lo stesso.

La nostra «sfida» per fare Roma più giusta

Mi rivolgo a voi colleghi del Consiglio comunale di Roma, a te particolarmente caro presidente, a voi cittadini di questa nostra straordinaria comunità — ha esordito Vetere — che nei giorni scorsi, in una circostanza così dolorosa e drammatica, ha saputo dare prova altissima di quanto sia divenuto saldo il rapporto tra il popolo e la sua casa municipale, con animo colmo di amarezza e di inquitudine, ma allo stesso tempo con la serena consapevolezza che non si può rifiutare la morte che è parte stessa della vita e, tanto meno, si può vacillare di fronte ai doveri che derivano dalle scelte fondamentali della propria esistenza, da tempo compiute. Sento l'amarezza di dovervi parlare in una circostanza che non avrei mai voluto si verificasse, per esprimervi una gratitudine grande per la fiducia che mi accordate e che cercherò di non deludere. È trascorso appena un mese da quando Petroselli poté parlare come sindaco rieletto.

Il mio legame con Petroselli sindaco si confonde — pur nel rispetto che gli ho sempre portato — con quello del compagno di tante battaglie, del fraterno amico dei rari, troppo rari momenti di quiete. Credo di poter parlare, oggi, di lui — ha detto Vetere — con le stesse parole che sentivo e usavo ieri, perciò provo amarezza per l'elogio della sua morte che si può definire quella di un eroico combattente, quando, piuttosto, avrei voluto continuare a tessere gli elogi della sua vita. Ed anzi mi sono chiesto, in queste ore, se abbiamo fatto quanto era possibile per sollevarlo da qualche peso, da qualche apprensione. Io, che pure ho sempre condiviso con lui le alterne sorti della vicenda politica e che so quanto sincero e grande è il cordoglio di tutti, non so dare una risposta definitiva.

Ma su ogni dubbio che resta, su ogni più lacerante interrogarsi, pone un suggello, ora, lo straordinario accorrere di popolo, quella immensa moltitudine silenziosa e rigorosa, di bambini, di giovani, di donne, di uomini, di anziani, di ogni parte, di ogni fede politica, di ogni credo. Aveva ragione quel collega di altra parte politica, quando, alla vista di ciò che avveniva, qui, in quelle ore ebbe a dire: «Per la città non sono dunque passati invano questi cinque anni». È vero, non sono passati invano.

L'insegnamento principale che ho ricevuto nei lunghi anni di comune milizia con Petroselli è la tenacia nel lavoro, la chiarezza delle posizioni, il disinteresse più assoluto, la fermezza nelle decisioni, il legame con la gente. È in primo luogo, perciò, un insegnamento d'ordine morale e politico insieme, perché Petroselli ha sempre saputo che le grandi idee che muovono la storia poggiano — in primo luogo — sui sentimenti della gente e ne devono cogliere l'aspirazione più profonda, che è il bisogno di verità e di giustizia.

L'ultimo discorso di Petroselli — ha continuato Vetere — è proprio un estremo richiamo a bandire ogni settarismo, a fare valere le ragioni del confronto. La strategia del rinnovamento del nostro paese e della sua capitale non può che poggiare sul cambiamento complessivo che la grave crisi in atto neessariamente comporta, ma richiede che si individuino bene le vie ed i modi per suscitare un movimento tanto profondo. Su questo la consonanza con lui è stata sempre assoluta. Tutta la storia della mia vita è, d'altra parte, storia di ricerca dell'unità di cui, in primo luogo, l'intesa tra i partiti della sinistra italiana è la condizione indispensabile da salvaguardare. Questo non può significare — e ne parlo solo per quanto può concernere il nostro comune cammino — che la verità, chiunque ne sia il portatore, debba essere offesa. Poiché noi non abbiamo il diritto di rinunziare al patrimonio di decenni di lotta e di sacrifici di cui siamo figli legittimi. Restare se stessi, difendere le proprie ragioni è, perciò, giusto; ma sarebbe sbagliato non farlo confrontandosi con quelle degli altri. Perciò — per quel che potrà dipendere da me — l'impegno che assumo è di operare perché i legami tra le forze che hanno dato vita alla giunta si rinsaldino e di questo è testimonianza ulteriore il fatto che considero decisivo e prezioso per la città l'atteggiamento di autonomo e particolare assenso del PRI.

Al PRI che ha voluto con la sua astensione contribuire per la mia elezione in tempi brevi, rivolgo un cordiale ringraziamento. Mi dolgo della posizione confermata dal PSDI e mi auguro che una proficua collaborazione non vada dispersa. Così come non manco di apprezzare i segni di minore asprezza nelle parole di diversi gruppi dell'opposizione democratica.

Da questo quadro complessivo mi muovo per il mio lavoro.

D'altronde, questa giunta è nata sulla base di un preciso riferimento al documento programmatico che fu elaborato dai quattro partiti della precedente maggioranza. Alle opposizioni democratiche ricordo come la gravità di alcuni problemi richieda una comune responsabilità di fondo, che non può essere dimessa verso il paese e verso la città. A tutte le opposizioni, ma anche, più in generale, a tutti i gruppi voglio dire che ritengo debba essere colta l'occasione per una diversa regolamentazione della vita della nostra assemblea e delle commissioni, perché ogni giusto diritto al governo e al controllo sia garantito, nell'ambito delle regole proprie di una democrazia rappresentativa. Non è possibile che il cittadino finisca per essere per la tortuosità e lentezza dei meccanismi la vittima di procedure che non hanno più alcun senso comune. La capacità ed efficienza è una delle condizioni della democrazia. E noi lanciamo una sfida: vogliamo fare di Roma una città più umana, dove i sentimenti di solidarietà, di rigore morale, di giustizia siano vincenti, dove sia possibile trasformare in certezza tante speranze, vincere la solitudine che consegue alla disgregazione dei valori di solidarietà nelle moderne società capitalistiche, e dare risposte convincenti ed esaltanti alle nuove generazioni.

Questo significa fare nostra l'eredità che abbiamo raccolto per un città capitale e metropoli insieme, centro universale di cultura, di storia, di fede.

Dopo aver ricordato che tra breve il consiglio discuterà il programma elaborato dalla giunta («frutto di una ricerca ampia e di un vasto confronto») Vetere ha detto che punto di partenza restano i problemi della gente, particolarmente della parte più indifesa, di coloro che sentóno con più acutezza contraddizioni ed ingiustizie; punto di arrivo deve essere una città che sappia assolvere al ruolo di moderna metropoli e capitale e ciò è possibile facendo del Campodoglio sempre di più il punto di riferimento naturale di ogni strato sociale della popolazione che lavora ed opera nei diversi campi; la casa di tutti i cittadini.

Urgono i problemi del lavoro e del costo della vita, l'erosione che l'inflazione porta alla nostra economia; l'esigenza di una politica di prelievo e di uso delle risorse che sia giusta e chiara. Urgono i problemi della casa, quelli della congestione alienante di una grande metropoli che è questione comune ai paesi di più avanzata industrializzazione. Urgono i problemi degli strati emarginati, delle donne, dei giovani, degli anziani. Non partiamo da zero; non siamo di fronte al precipitare di ogni cosa. Tutt'altro; passi in avanti ne sono fatti. Occorre dare forza al mondo del lavoro e fiducia agli operatori, urge dare capacità ed efficienza all'amministrazione, forza e rigore al decentramento. Urge, infine, chiamare i cittadini a gestire più ampiamente ciò che è già loro.

Quindi Ugo Vetere — dopo aver rivendicato l'orgoglio di appartenere allo stesso movimento di emancipazione e di libertà che ha espresso le figure di Argan e di Petroselli — ha rivolto un saluto e un omaggio al presidente Pertini, ai presidenti della Camera, del Senato, del Consiglio dei ministri, della Regione, della Provincia e alle Forze Armate, ai partiti democratici, alle organizzazioni unitarie dei lavoratori e ai Comuni gemellati del Sud terremotato, ha espresso al papa Giovanni Paolo II un ringraziamento per le parole di conforto in quella ora triste accomunandosi alle preoccupazioni del Pontefice per la pace nel mondo.

Cercherò di restare me stesso — ha concluso il suo discorso il nuovo sindaco di Roma — pur avendo bene inteso le responsabilità nuove che mi competono, che io non ho ricercato, ma che accetto perché so che questo è il mio dovere.

Dieci anni fa, quando in Comune l'opposizione diventò «giunta ombra»

Una concretezza non pignola, una conoscenza delle cose, dei problemi, delle esigenze della gente

Adesso che è diventato sindaco mi torna in mente la prima volta che ho visto all'opera Ugo Vetere nella sua qualità di eletto comunista in Campidoglio. Era il '71, io rientravo in Campidoglio, come resocontista dell'Unità, dopo una lunga assenza consumata in altri incarichi e in ospedale. Vetere era il nuovo capogruppo, ma quasi tutto il gruppo consiliare comunista era rinnovato. Soprattutto era mutata la situazione politica. I numeri ancora non corrispondevano, ma nell'aria, i più esperti già fiutavano la prospettiva della giunta di sinistra.

Quella sera, in attesa che, al solito, si potesse raggiungere il numero legale, Vetere stava animatamente discutendo nella «Sala rossa» con alcuni consiglieri del PCI. Mi ricordo di Bencini, di Buffa, di Della Seta, di Anita Pasquali. Ugo parlando agitava le braccia e alternava qualche sorriso a bronci di meditazione. Era in corso uno sciopero di netturbini e la città era trasformata in un letamaio. Le inadempienze del governo e della maggioranza capitolina erano evidenti. «Però la questione non è solo questa — diceva Vetere — non ci sono due problemi: quello dei netturbini e quello dei mezzi finanziari per far fronte alle richieste. C'è un problema solo, quello della città. Se vogliamo che Roma cessi finalmente di essere un deposito di immondizie, bisogna far funzionare il servizio di nettezza urbana, renderlo efficiente, razionale; e quindi è obbligatorio che i netturbini siano dalla nostra parte: dalla parte della città e del Comune, dico. Bisogna farne dei protagonisti del rinnovamento del servizio. Quindi occorre denunciare senza tentennamenti le colpe dc, ma dobbiamo anche dare uno sbocco alla vertenza tale da fare l'interesse dei cittadini e dei lavoratori insieme. E' difficile, ma si deve fare. Occorre studiare a fondo la questione, impadronirsi dei fatti, delle cifre, dello stato del servizio, della distribuzione del personale. Bisogna conoscere la realtà. Studiarla».

Intorno, ad ascoltare questa «lezione» che scaturiva da un dibattito fra un gruppo di consiglieri del PCI, si era formato un capannello di persone: consiglieri di altri partiti, assessori, funzionari, sindacalisti, impiegati del Comune. C'era anche un assessore socialdemocratico: «Vede quelli — mi disse — quelli sono la giunta ombra». È additò Vetere e compagni. «Ennò, dotto' — rincarò la dose un messo comunale — lì in mezzo c'è anche il sindaco ombra. E' quel moro, alto. Quello viene dalla Calabria e ne sa più del sindaco». Voleva dire che pur non essendo romano, si occupava di Roma con più amore di altri che romani erano. «E poi, guardi, lo chieda agli altri giornalisti, vedrà che cosa le diranno!».

Sì perché i giornalisti, oramai, non si rivolgevano più agli assessori per avere notizie «serie», ma al gruppo comunista. Una ventina di consiglieri che del Comune sapevano tutto, o quasi, e che quando fornivano un'informazione non lo facevano per propaganda, ma per dare alla stampa la possibilità di costruire un dibattito reale, fatto di cose certe.

Una sera, mi sembra nel corso di un dibattito sulla politica fiscale del Comune, al compagno Della Seta un assessore rispose che il Comune non poteva arrivare ognidove, che non ne aveva i mezzi. «Figuriamoci — si lasciò scappare — non sappiamo nemmeno quale sia il patrimonio che possediamo». «Cosa? — urlò dal suo banco Vetere, di solito sempre calmo — non sapete che cosa amministrate? Allora vi aiuteremo noi». E qualche tempo dopo, dopo aver messo al lavoro tutti i consiglieri (e li faceva lavorare sodo, vi assicuro, lavorando lui per primo) in una conferenza stampa improvvisata prima della seduta del consiglio, alla buona e senza autocompiacimenti, presentò ai giornalisti l'inventario dei beni comunali. Era ancora incompleto, ma le cose importanti c'erano tutte. E i giornalisti si convinsero una volta di più che proprio lì, nel gruppo comunista, era il seme di un nuovo avvenire per Roma, che Roma non ha più. Vetere aveva un rapporto diciamo di complementarità. Lui forniva a Luigi, che allora era segretario della Federazione, la massa delle «cose effettuali», su cui poi Petroselli faceva muovere la sua intelligenza e la sua «fantasia» politica, sembrava quasi contrapporsi e limitare i «colpi d'ala» del segretario; ma in effetti forniva almeno della solidità e della coerenza di cui erano sempre dotati. E poi Ugo divideva con Petroselli — parlo di anni lontani e penso che la cosa si sia sviluppata anche dopo, in giunta — due «segni politici» determinanti: l'entusiasmo, ma di più, la gioia per il lavoro; e la fiducia nelle masse popolari, nei cittadini. Fiducia nelle loro «ragioni» e nella loro «ragione», fiducia nella loro funzione essenziale di alimento e di verifica della politica condotta al vertice. «Senza la base, senza le sezioni — soleva dire — il gruppo comunista è zero. I giganti sono loro: noi siamo nani che viviamo sulle loro spalle». Forse per questo, dopo Petroselli, Ugo Vetere è stato uno dei compagni più votati. Oggi egli deve riempire un vuoto enormme, un vuoto - diciamole chiaramente, per molti versi incolmabile, almeno nella irripetibilitàdella «figura-Petroselli». E' un compito gravoso, pesantissimo, che nessuno potrebbe accettare senza preoccupazioni. Ma è un compito che poggia su spalle molto larghe e robuste: quelle di Vetere, sì, ma anche quelle del partito, delle sezioni, dei compagni a cui Ugo ha sempre saputo star unito e collegarsi.

Ho davanti a me una delle «schede» che il gruppo comunista capitolino elaborò tra il '75 e il '76: la documentazione, problema per problema, dei mali della città, di quello che il gruppo comunista aveva fatto stando all'opposizione, di quello che occorreva fare per andare avanti. Ugo, col gruppo, ci aveva lavorato e faticato tanto per averle pronte in tempo, «precise e pulite», come le pretendeva lui. Un senso di concretezza non pignola, ma la convinzione che per far politica bisogna «conoscere», conoscere le cifre, conoscere i problemi, conoscere la gente: ecco il segno più caratteristico del Vetere politico.

Quelle «schede» sono ancora lì a darci la misura del cammino compiuto, del lavoro svolto. Anche da esse la gente ci ha misurato, giudicato e votato e di esse Vetere era in quegli anni quasi «innamorato». Oggi, la stessa concretezza di allora, lo stesso entusiasmo, la stessa fiducia nella gente e nel partito salgono con lui sul primo scranno capitolino.

Caro Ugo, sarà tanto dura. Ma ai comunisti i compiti duri sono di stimolo, mettono le ali ai piedi. I compagni, i lavoratori, il popolo romano sanno che tutto quello che potrai dare a questa città da te sarà dato, con gioia nel lavoro, con sincerità nel dibattito e nello scontro. Con lealtà e suprema onestà. Perché, se ti abbiamo conosciuto bene (e crediamo di sì), queste sono le tue qualità più profonde. Vissute fino in fondo, senza meccaniche ripetizioni di modelli irripetibili, che ti candidano ad essere «il sindaco di tutta la città».

Gianfranco Berardi